

«La 7» vola in Borsa ma per ora niente ribaltoni

MARCO TEDESCHI
MILANO

Domani il consiglio di amministrazione di Telecom Italia esaminerà «le diverse opzioni strategiche riguardanti la partecipazione di controllo in Telecom Italia Media», società che detiene anche «La 7», la rete tv che da sempre aspira a diventare il terzo polo ma non riesce mai a decollare veramente. La precisazione di Telecom è stata sufficiente per spingere al rialzo il titolo Ti Media che ha guadagnato ben il 21,7% chiudendo la sessione di Borsa a 0,175 euro. Il livello della quotazione resta comunque su livelli assai modesti e dà il segno delle difficoltà in cui naviga la tv di Telecom Italia i cui risultati continuano a registrare perdite significative nonostante la campagna acquisti realizzata nei mesi scorsi.

Qualche novità in questo momento si starebbe preparando per Ti Media, con possibili conseguenze anche per «La7». Gli azionisti di controllo di Telecom raccolti in Telco, cioè Mediobanca, Generali, Intesa e Telefonica, hanno appena svalutato la partecipazione nella compagnia di telecomunicazioni e deliberato un aumento di capitale di 600 milioni e un prestito per un miliardo di euro. Ma per fronteggiare il peso finanziario di una partecipazione che non offre molte soddisfazioni e necessita di continue trasfusioni di denaro fresco, Telco ha imposto ai vertici di Telecom di intervenire più decisamente per la riduzione dell'indebitamento. E, in questo ambito, si è aperta la possibilità di realizzare operazioni per deconsolidare parte dei debiti delle controllate. Il consiglio di Telecom dovrebbe intervenire proprio su Ti Media, il cui consiglio dovrebbe pure

riunirsi domani, e anche sull'Olivetti, ex gloriosa impresa d'Ivrea rimasta nel portafoglio Telecom come retaggio della scalata del secolo.

SEPARAZIONE

Il consiglio di amministrazione di Telecom dovrebbe decidere la separazione di una parte delle attività della società, con lo scorporo di Telecom Italia Media Broadcasting che diventerebbe una società autonoma e aperta alla partecipazione di altri azionisti. Ma la domanda che tutti si pongono e che inquieta le star

...

I soci di Telecom vogliono deconsolidare i debiti di Ti Media. Per un nuovo editore ci vuole tempo

della tv di Telecom è se emergerà un nuovo editore de «La 7». Per ora non ci dovrebbe essere una vendita della rete tv, né l'immediato ingresso di altri azionisti. Ma la questione del destino de «La 7», di cui si è parlato anche nei mesi scorsi, è ormai sul tavolo di Telecom e dei suoi grandi azionisti che forse hanno perso la speranza di valorizzare la tv e di poterla poi vendere a prezzi vantaggiosi. Ma c'è ancora qualcuno interessato alla rete tv e disposto a mettere mano al portafoglio? Nei giorni scorsi sono circolate indiscrezioni, prive di conferma ufficiale, di possibili offerte che sarebbero state studiate da almeno quattro gruppi imprenditoriali.

Tra questi è stato fatto il nome di Carlo De Benedetti, presidente e proprietario del gruppo Espresso, che lo scorso anno aveva chiesto «La 7», senza le altre attività di Ti Media, a Franco Bernabè,

presidente di Telecom Italia, ricevendo però un rifiuto. Ieri l'Espresso ha precisato che «non c'è nessuna trattativa in corso ed il gruppo non commenta le notizie su La 7».

Altri potenziali interessi sarebbero quelli di Urbano Cairo, la cui società raccoglie la pubblicità per la rete tv, che potrebbe rilevare una quota, il finanziere tunisino Tarak Ben Ammar noto anche per la sua amicizia con Silvio Berlusconi, e sono stati ventilati, tra gli altri, i nomi del gruppo tedesco Bertelsmann e del fondo di investimento dell'emirato del Qatar.

Lo scorporo delle attività di broadcasting da Ti Media potrebbe essere un'operazione propedeutica alla cessione della tv, ma per ora, in queste deboli condizioni di mercato, l'obiettivo principale e più urgente di Telecom è quello di ridurre il debito.

Tremonti ci è costato un punto di Pil

Scarsa trasparenza dei costi «effettivamente e globalmente sostenuti e dei risultati realmente conseguiti». Così si esprime la Corte dei Conti in un'audizione sulle cartolarizzazioni di immobili varate dal governo Berlusconi all'inizio degli anni 2000. Sui risultati realmente conseguiti si è fatta piena luce subito dopo il ritorno al governo del duo Berlusconi-Tremonti nel 2008. A qualche mese dal ritorno in via Ventiseptembre del ministro «creativo» la Ragioneria ha contabilizzato una perdita di un miliardo e 700 milioni che metteva la parola fine all'avventura sciagurata delle Scip, le società veicolo di quelle che furono annunciate come le più grandi operazioni di cartolarizzazioni mai viste in Europa. Un «buco» miliardario, rimasto per lo più nascosto nelle carte impolverate dei contabili, mentre le cronache cominciavano a parlare di rigore e sacrifici. Alla fine della fiera di sofisticate operazioni finanziarie, ha pagato Pantalone. Forse oggi, in tempi di *spending review*, varrebbe la pena inserire nella lista degli sprechi anche quei «buchi» nascosti lasciati in eredità dal centrodestra.

FINANZA E SPECULAZIONE

Con gli stessi toni antisonanti che annunciavano la vendita «virtuale» degli immobili, qualche anno più tardi il superministro dell'Economia si scagliava contro la speculazione e i rischi che le banche avevano scaricato sui consumatori. Tacendo che proprio con le Scip il rischio finale era rimasto in capo allo Stato, ovvero a tutti i contribuenti onesti. Quel miliardo e 700 milioni sono stati certamente una parte minuscola rispetto ai 100 miliardi di manovre fatte sulle spalle degli italiani dal 2008 a oggi. Ma pensare che quella somma equivale a circa la metà dell'Imu sulla prima casa (per l'appunto la casa che il Pdl considera «sacra»), oggi fa tremare i polsi. Così come leggere i rilievi della Corte dei Conti. La scarsa trasparenza si riscontra anche negli immobili oggetto di cartolarizzazione, di cui compaiono ben quattro liste non completamente coincidenti. «Il secondo ordine di osservazioni conclusive - prosegue la Corte - attiene al completo affidamento della gestione dei contratti a fornitori esterni di servizi, con effetti di carenze nei monitoraggi dei costi e dei benefici pubblici e di limitato effetto di internalizzazione di buone pratiche in tema di pianifica-

IL DOSSIER

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Cartolarizzazioni delle case degli enti e dei giochi: perdite per quasi 5 miliardi. Con i derivati gli enti locali hanno registrato un «buco» tra i 6 e gli 8 miliardi

zione e gestione strategica degli attivi pubblici». Insomma, lo Stato ha abdicato al suo ruolo, consegnando «chiavi in mano» al privato asset importanti del suo patrimonio. Il risultato è stato disastroso. A proposito di chi chiede l'arresto della cosa pubblica.

I magistrati contabili bocciano senza appello anche la cartolarizzazione dei giochi, anche quella finita nel dimenticatoio della politica. «L'operazione è risultata chiaramente costosa ed inidonea - scrivono - a dare un contributo positivo al miglioramento dei conti pubblici. Infatti non ha avuto nessun effetto positivo sull'indebitamento netto ed ha, per converso, fatto aumentare il debito per 3 miliardi di euro nel 2001». Se si sommano questi risultati a quelli delle Scip, si arriva a quasi 5 miliardi andati in fumo per via delle scelte «creative» di Giulio Tremonti.

Ma soldi a parte (che pure pesano eccome), il limite maggiore dell'operazione è stato quello di aver mantenuto il rischio in capo al «cedente», ovvero lo Stato e gli enti di previdenza già proprietari degli immobili. «Un esempio estremo sotto questo profilo - continuano i giudici - è quello della cartolarizzazione dei proventi futuri del lotto e del supernalotto, per la quale si è registrata a consuntivo la cessione di un importo di future entrate (oltre 27 miliardi) superiore 9 volte il corrispettivo iniziale corrisposto dalla società veicolo allo Stato italiano (3 miliardi)». Insomma, lo Stato ha incassato subito 3, i privati 27.

Così come lo Stato centrale si è accollato il rischio delle perdite sulle cartolarizzazioni, è toccato agli enti locali assumersi quello relativo agli strumenti derivati, l'altra partita giocata dall'ex ministro dell'Economia nella fase in cui credeva (ancora) nelle magie della finanza. Fu lui infatti ad aprire la strada all'acquisto di prodotti finanziari opachi e ad alto rischio da aperte delle amministrazioni



L'ex ministro dell'Economia Giulio Tremonti FOTO DI RICCARDO DE LUCA/AP-LAPRESSE

ni locali, con una disposizione inserita nella Finanziaria relativa al 2002. Salvo poi inserire nella Finanziaria per il 2009 un divieto esplicito a sottoscrivere nuovi contratti: evidentemente in quell'anno il ministro si era già convertito a nemico dei mercatisti.

LA SCOMMESSA

Quanto è costata al Paese quella scommessa ad alto rischio? Le cifre circolate l'anno scorso parlavano di perdite tra i 6 e gli 8 miliardi, a fronte di un'esposizione complessiva degli enti locali di circa 40 miliardi.

Le operazioni sono state effettuate da 18 Regioni, 58 province, 54 capoluoghi e circa 700 Comuni. Molti amministratori hanno denunciato vere e proprie truffe da parte degli intermediari. Molti di loro erano stranieri, e grazie a questo sfuggivano ai controlli nazionali. Insomma la penisola è stata terra di conquista. E tra cartolarizzazioni e derivati, l'Italia governata dal centrodestra ha perso quasi un punto di Pil.

IL CASO

Abusi edilizi, condanna per Montezemolo

Un anno di reclusione con pena sospesa: questa la sentenza emessa nei confronti di Luca Cordero di Montezemolo e dell'amministratore della Fivsi, Francesco Saverio Grazioli, per i lavori eseguiti nella villa di Anacapri, residenza estiva del presidente della Ferrari. Entrambi sono stati assolti per l'accusa di falso ideologico. L'avvocato difensore Alfonso Furguele ha annunciato ricorso: «È una sentenza che ritengo eccessiva. Siamo dispiaciuti. Montezemolo è stato assolto dall'accusa di falso, che è quella più grave, ma ritengo che debba essere assolto anche dell'accusa di violazioni urbanistiche».

Trattenute sindacali A Torino condannata la Fiat

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Fiom batte Fiat a Torino. A poche settimane dalla sconfitta sulla rappresentanza sindacale (21 ricorsi unificati e rigettati), i metalmeccanici della Cgil si prendono una bella rivincita vincendo una causa sulle trattenute sindacali. Il Lingotto è stato infatti condannato per attività antisindacale in 11 stabilimenti di Torino (tra cui Mirafiori e Iveco) per non aver effettuato le trattenute sindacali in busta paga ai lavoratori iscritti alla Fiom Cgil. Il giudice ha ordinato all'azienda di pagare le quote. Altre cause di questo tipo sono in corso in giro per l'Italia, Sevel di Atessa in testa.

«Viene ripristinato il diritto di ogni singolo lavoratore - commenta Giorgio Airaud, responsabile auto della Fiom - a pagare mensilmente la tessera sindacale e a essere liberamente iscritto al sindacato anche all'interno della Fiat. È un'altra causa che afferma la libertà di associazione sindacale». Una piccola beffa però la Fiom l'ha dovuta subire: non ha voluto chiedere gli arretrati per non compromettere le buste paga dei lavoratori che sono in Cassa integrazione e lavorano poche ore al mese. «Nel ricorso abbiamo rinunciato a chiedere gli arretrati - spiega il segretario di Torino Federico Bellono - per evitare trattenute troppo significative in mesi in cui le buste sono molto basse».

PONTEREDERA, CORTEO DIVISO

Corteo spaccato in due intanto ieri a Pontedera (Pisa) nella manifestazione contro la riforma del mercato del lavoro. La volontà di alcuni esponenti della Fiom di aprire il corteo con lo striscione «L'articolo 18 non si tocca» non è stata appoggiata dalla Cgil. Una parte dei manifestanti assieme ad altri esponenti dei movimenti di sinistra ha quindi deciso di separarsi andando a concludere la manifestazione con un comizio sulla strada Tosco Romagnola. Ma il segretario Fiom di Pisa Marcello Franchi minuziosamente: «Alcuni delegati Fiom della Piaggio, insieme ad alcuni lavoratori della stessa azienda e altri soggetti estranei alla nostra organizzazione, hanno prima tentato di mettersi alla testa del corteo con un proprio striscione successivamente hanno fatto un corteo alternativo che, nella sostanza, ha diviso la manifestazione in due tronconi separati. Non si tratta - conclude - di far tacere chi, legittimamente, ha posizioni più marcate su alcuni punti, come l'articolo 18, ma si tratta del rispetto per le regole».